

Accoglienza negativa alla proposta di provincia autonoma dell'On. Orsini

Il convegno di Belluno
Le nostre risposte

È proprio su questi temi che il Convegno ha prodotto elementi, pur contraddittori, di notevole novità e rilievo.

Lo scontro per il controllo e la gestione della DC bellunese

La proposta di legge dell'On. Orsini non è stata oggetto di critiche ed obiezioni solo da parte dei partiti della sinistra e di democrazia laica o da parte del movimento sindacale, come era del resto prevedibile, ma ha incontrato freddezza ed ostilità, al di là di viruosismi e diplomazia verbali, nella maggior parte degli interventi dei leaders locali più qualificati della democrazia cristiana.

Sarebbe errato ritenere che questi comportamenti siano solo l'effetto visibile di misere rivalità o gelosie personali. È in atto nella DC bellunese, nella stessa coerente maggioranza doroteo-biagiana, uno scontro serrato intorno al controllo e alla gestione del partito che assume necessariamente la fisionomia di un confronto deciso sulla linea e le prospettive politiche del partito, anche in relazione alle condizioni necessarie per assicurare il mantenimento di una propria centralità nell'esercizio del potere rispetto ai problemi dello sviluppo economico della provincia e ai vincoli inediti posti dalla attuale crisi nella disponibilità e nella discrezionalità d'uso delle risorse pubbliche.

È certamente auspicabile che bene sottolineando un processo autoritico rispetto alle scelte di sviluppo degli anni sessanta, e, nello stesso tempo, esplicitando in quel partito una crisi di strategia e di direzione politica sul "che fare" nel momento in cui, venuto meno lo strumento legislativo straordinario dei Vajont ed inerte la forza egemonica del partito nella provincia, non ci può essere più funzione centrale di governo se non facendo i conti con il complesso delle forze politiche e sociali e, quindi, modificando, in qualche modo, comportamenti del passato. Non è casuale allora, che venga formulata, nel corso del dibattito, da parte del sen. Neri, in evidente polemica con la segreteria provinciale della DC, la esigenza della ricerca di un accordo con il nostro partito, nella distinzione dei ruoli e funzioni alternative che pur rimangono fra DC e PCI, su questioni essenziali dello sviluppo della provincia come condizione necessaria per dare concretezza e prospettiva ad un'opera di riequilibrio economico e civile.

Certo non è una proposta ufficiale della DC né implica un cambiamento, per oggi e domani improponibile, nei rapporti fra il nostro partito e la DC, quanto piuttosto una variante più intelligente ed invidiosa del tentativo di far ricadere sui comunisti le responsabilità di una situazione di crisi senza sbocchi possibili, causa un loro arroccamento in una logica settaria di rifiuto del confronto.

È comunque un fatto politico nuovo per la nostra provincia, indubbiamente importante e che esige una nostra non frettolosa riflessione e immediata risposta.

Riconoscere la funzione democratica del PCI

Innanzitutto, quella che sino ad oggi è solo una sorta personale, ancorché autorevole, si deve tradurre in un atteggiamento politico chiaro, preliminare ad ogni possibile confronto: il riconoscimento pieno della funzione democratica e della pari dignità del PCI che, dato acquisito dalla storia e dalla coscienza civile e politica del nostro Paese, non è mai diventato acquisizione significativa, nemmeno nei codici di com-

Chi si attendeva dal convegno organizzato dall'Associazione stampa bellunese ("Belluno: provincia autonoma? Auditorium 7 novembre 1981) la consacrazione ufficiale della proposta di "autonomia" della provincia di Belluno, nella formulazione contenuta nel disegno di legge presentato dall'On. Orsini al Parlamento, come dello strumento legislativo, politico, amministrativo, finanziario più idoneo (se non unico) a promuovere una nuova fase di sviluppo della montagna bellunese, è certamente rimasto deluso.

Il dibattito, indubbiamente rappresentativo del mondo politico, economico e sociale della provincia, ha largamente espresso, pur nella varietà di toni, giudizi ed analisi anche molto discordanti, la quasi generale disaffezione, metodologica e di contenuto, degli interventi dalla proposta formulata dall'On. Orsini.

Non è stata, infatti, solo sottolineata, in vario modo e con argomenti di difficile confutazione, la discutibile proponibilità giuridico formale di un disegno di legge di modifica costituzionale che necessariamente innescherebbe un processo di revisione normativa (costituzionale) e di rivendicazione politica ben più ampio di quello proposto (e come tale destinato ad un giudizio di non "gradibilità" da parte del Parlamento); ma è anche emersa la debolezza di una motivazione, non scientificamente fondata, che volesse agganciare la richiesta di "autonomia" a ragioni dettate dalla tutela dei diritti di minoranze etniche operando una forzatura nel passaggio da aree linguistiche (esistenti) a formazioni storico-politiche e territoriali (non esistenti) storicamente e non definibili amministrativamente tramite il lesivo.

Mutare l'utilizzo delle risorse disponibili.

La critica di maggiore rilievo ha toccato, comunque, la contraddizione politica "vera" della proposta dell'On. Orsini: le ragioni che pure possono motivare la ricerca di "autonomia" di una provincia tutta montana e di confine come quella bellunese vanno ricercate nel fallimento (anche responsabilmente voluto e provocato) del disegno di programmazione nazionale e regionale che ha determinato il "destino" di aree marginali, ad insufficiente ed ineguale sviluppo, dei territori montani. È contraddittorio ed irrealistico, allora, pensare di poter risolvere questo grande nodo dello sviluppo attraverso un provvedimento legislativo-amministrativo (frutto, per altro, di una iniziativa solitaria anche all'interno del partito che l'ha espresso) senza ricorrere a fondo i caratteri del modello di sviluppo nazionale e veneto ed innesare sul piano politico profondi processi di mutamento nell'attività, nella dislocazione e nella destinazione delle risorse disponibili.

Ricerare una prospettiva di autonomia sostanziale

Dietro il tema dell'"autonomia" intesa come "separazione" sono, così, emersi - ed è indubbio merito del convegno - i problemi reali della provincia ed il dibattito si è orientato verso la ricerca di una prospettiva di autonomia sostanziale che va perseguita attraverso una politica regionale di riequilibrio territoriale e settoriale (Progetto Montagna) nei termini della realizzazione di una autonomia produttiva e di uno spazio concreto di autogoverno dei territori montani (investimenti selettivi e finalizzati e deleghe ampie ed agili al sistema delle autonomie locali).

Editoriali

- Dal Convegno "Belluno: Provincia autonoma?" di Anselmo Tasciotta

Pace

La pace e la scelta dell'Europa di Giulio Pisano

Politica

Le decisioni della Conferenza della Pci

L'evoluzione di una generazione di Francesco Ricca Basso

Come fare politica tra i giovani di Gino Spremono

Il dibattito costituzionale

Un contributo al dibattito di Renato Zucchi

I problemi sociali e il dibattito di Diego di Mito

Del modo di essere e di operare nel partito di Ernesto Arcoer

Economia

Il Convegno sull'Emigrazione in Europa

La rivoluzione finale

Cultura

La mostra fotografica di Palazzina di Gigi Corcos

Un circolo di fronte alla crisi del cinema di Francesco Palovani

Lettere

Lo spazio per una informazione laica di Toni Simoni

Dall'Italia e dal mondo

NOVEMBRE 1981 - N. 11

Abbonamento annuo L. 5.000 - C/C 1817822

Crea copia L. 500 - Copia doppia L. 700

il NUOVO
DOMANI

portamento formale, della DC bellunese.

Senza che questo avvenga, appelli alla solidarietà, all'impegno di tutti sono, oltre che fuori luogo, penosamente propagandistici.

Ma il problema o i problemi non riguardano solo questo punto e non è certamente in dubbio o in discussione la linea di "alternativa democratica" della cui necessità e della cui possibilità e concretezza i comunisti bellunesi sono sempre più convinti.

Lavorare per la costituzione dell'alternativa democratica non può significare ignorare la forza, la rappresentatività e il ruolo che la DC ha nel Veneto e nella nostra provincia, né tantomeno cancellare questo partito come interlocutore obbligato non solo nostro, ma di tutte le forze politiche e sociali.

Negare la oggettività di un confronto che è nelle cose di ogni giorno sarebbe puerile, schematico, e superficiale.

La questione concorre, invece, la chiarezza dei termini e delle condizioni di un confronto con la DC. In questa fase, che non consenta strumenti iniziativi nei nostri riguardi né inquina l'impetuosità della nostra strategia per l'alternativa con incomprensibili ed inutili cartelli.

Un confronto positivo con la DC può, infatti, essere utile e fruttuoso, senza scalfire l'impegno e la lotta per l'affermazione di ruoli alternativi di governo, quando sono in gioco interessi così generali e rilevanti sui quali è necessario, anche sul piano rivendicativo e contrattuale con lo Stato e la Regione, la convergenza delle forze politiche democratiche più rappresentative. Ma questo deve avvenire nella chiarezza e nella limpidezza dei metodi e dei contenuti.

Le condizioni per un confronto.

Il nostro partito mai accetterebbe un confronto che si presentasse, nella forma o/o nella sostanza, come ricerca di accordo bilaterale e verticistico, non ci trattere il timore della "contaminazione" o della subalternità, ma la convinzione profonda che una comune ricerca di convergenze intorno alle prospettive di sviluppo della provincia comporti necessariamente un'ampia partecipazione di forze sociali e politiche e, soprattutto, una netta e dichiarata volontà di modificazione delle scelte di governo fin qui adottate a livello locale, regionale e nazionale.

Un confronto con la DC che escludesse questo tema dalla discussione e discriminasse, di fatto, le altre forze politiche, in primo luogo il PSI, o tentasse di tenere ai margini del dibattito il movimento sindacale è per il PCI prospettiva impraticabile e di nessun interesse.

Un rapporto positivo con la DC è essenziale per il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche: un'intesa con le forze socialiste e laiche è indispensabile per il buon governo della Regione e della Provincia.

Discutere e precisare le varie proposte.

L'ultima questione, infine. Il PCI ha, pur con ritardi e qualche approssimazione, formulato proposte, certo discutibili, ma chiare su punti fondamentali dello sviluppo della provincia (infrastrutture, trasporti, energia, turismo, agricoltura, settore secondario, mercato del lavoro e formazione professionale ecc. ecc.) e precise richieste di impegno e di compromesso del governo nazionale e regionale.

Non pare che la DC bellunese abbia fatto altrettanto pur ampiamente rappresentata nella maggioranza governativa e diventando presente nella Giunta Regionale. La chiarezza delle proposte è condizione preliminare per un confronto che sappia cogliere, senza sensazioni strumentali, la possibilità di accordo, di impegno e di comportamenti comuni almeno sui temi concreti verso i quali analisi ed indicazioni convergono.

Non possiamo accettare un dibattito politico sullo sviluppo della provincia che assuma i contorni indeterminati, fumosi ed equivoci di quello nazionale sulla "Grande Riforma", né di veder ritardata od indebolita l'iniziativa nostra, delle forze di sinistra e del movimento operaio bellunese, dalla riproposizione di vecchie e dannose logiche già superate dal giudizio dei fatti.

A queste condizioni ogni dialogo può essere possibile ed utile e i comunisti realizzano pesantemente un loro reale contributo.

Angelo Tanczarelli

La pace e le scelte dell'Europa

Il esame rappresenta l'alternativa più assidua a tutto quel complesso processo di sviluppo che, pur tra molte difficoltà, ha positivamente contrassegnato gli ultimi 20 anni; dalla politica di distensione allo sviluppo della democrazia e dei diritti civili in gran parte del mondo, dal tentativo di superamento della logica dei blocchi al dialogo Nord-Sud, dalla salvaguardia delle autonomie nazionali al metodo della trattativa per la composizione dei conflitti.

La strada della costruzione di un nuovo e più giusto ordine economico e sociale internazionale, fondato su un profondo riequilibrio degli assetti produttivi e territoriali, resta così l'unico cammino per agire non solo sugli effetti congiunturali e le mille cause che determinano l'andamento ciclico e incontrollato delle crisi economiche e politiche.

Al contrario, la corsa della restaurazione economica e del ritorno finiti per accelerare e approfondire le dimensioni della crisi, determinando ulteriori deceleramenti dei rapporti internazionali, aggravando le tensioni sociali e incrinando una generale corsa agli armamenti.

L'Europa e con essa l'Italia devono scegliere tra la collocazione subalterna ai pericolosi processi in atto, accettando così il progressivo deterioramento del loro ruolo e una sostanziale marginalizzazione economica e politica, e l'attivazione, partecipazione e sostegno a nuovi e più avanzati processi economici, sociali e politici da realizzare attraverso una reale politica di cooperazione e solidarietà internazionale. Quindi una scelta per l'espansione produttiva, lo sviluppo sociale, il negoziato contro la recessione, il conflitto, la restaurazione politica.

Cò implica una reale unità di orientamento politico di tutti i paesi europei.

Scogliere la via di un negoziato per il disarmo. Per questo va chiesto al Governo Italiano e agli altri paesi di agire affinché si riattivino la via del negoziato che coinvolga la stessa Europa, per una trattativa tra le parti in causa, cui offrire le condizioni per un effettivo processo di disarmo.

L'Europa, condizionata da un accordo che prevede la spartizione del mondo in due blocchi contrapposti, è stata in questi ultimi tempi attraversata da un fermento di iniziative sfociate in enormi manifestazioni per la pace.

Di fronte alla sfrenata rincorsa agli armamenti, alla richiesta di installazione di nuove basi missilistiche dotate delle più micidiali tecnologie nucleari, è nato quasi spontaneamente un movimento formato in prevalenza di giovani di tutte le nazionalità e di ogni fede e ideologia, non organizzato da forze politiche e sindacali.

Per questo l'impegno prioritario di tutte le forze politiche e democratiche deve essere, come si va dimostrando, di realizzare una ancor maggiore mobilitazione umana dei giovani, lavoratori, donne, per far valere le ragioni e i diritti degli uomini.

Giulio Fiasco

Le decisioni della conferenza provinciale della FGCI

Domenica 1 novembre si è tenuta a Belluno la Conferenza provinciale d'organizzazione della F.G.C.I. Si è trattato di una grossa occasione di dibattito dei giovani comunisti sul presente e il futuro della loro organizzazione, sui percorsi e le vie che apre oggi l'impegno politico delle nuove generazioni, sulle proposte politiche della F.G.C.I. e sullo stesso rinnovamento degli organismi dirigenti provinciali.

La Conferenza ha approvato all'unanimità la relazione del compagno F. Ruzza Berna, segretario provinciale, ha lanciato due appelli, uno per l'attenzione degli studenti dal voto per gli Organi Collegiali, l'altro per promuovere una iniziativa di massa anche a Belluno per la pace.

La Conferenza ha eletto la nuova segreteria provinciale, formata dai compagni Elena Sossavilla, Luigi De Cortis, Gino Sperandio, Aldo Benello.

I dati sulla nuova struttura provinciale

La F.G.C.I., nella nostra provincia, ha 108 iscritti. Ne aveva 100 nel '77, 113 nel '78, 126 nel '79, 118 nell'80.

Questi 108 compagni sono organizzati in dieci circoli territoriali, 55 sono ragazze, gli studenti medi sono il 47%, gli universitari il 36%, i lavoratori il 35%, i disoccupati il 2%.

Il 4,5% dei giovani comunisti è iscritto alla FGCI prima del 1977, l'11% dal '77, il 20% dal '78, il 17% dal '79, il 16% dall'80, il 31,5% dall'81.



L'evoluzione di una generazione di giovani comunisti

La mia esperienza all'interno della F.G.C.I. è stata quella di tutta una generazione di giovani comunisti, approdata alla politica e alla militanza attorno alla metà degli anni settanta.

Alla base della formazione della nostra coscienza politica stava il '68, stava la grande esperienza di lotta e di solidarietà internazionale che i giovani italiani, europei e del mondo intero avevano compiuto al fianco dell'eroico popolo vietnamita: "caminavamo - per dirla con l'espressione del poeta Depestre - con l'era del Viet nam sulle spalle". Viva era l'espressione stupefatta dal colpo cinto e dalla brutale interruzione dell'esperienza nuova e originale di Italia Popolare, grande l'impegno a fianco di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo e dal fascismo. Sembrava che il processo di spostamento a sinistra dell'asse politico italiano fosse pressoché inarrestabile: la vittoria al referendum sul divorzio, le amministrative del '75, le

politiche del '76 avevano creato, soprattutto fra le nuove generazioni, un grande entusiasmo, grandi speranze di emancipazione.

A scuola la maggior parte di noi faceva la sua piccola battaglia per la riforma sfortunata di rivivere, attraverso la cattedra del "nazionale-popolare" tutta la storia della letteratura italiana, convinti che essere studenti comunisti volesse quasi dire essere studenti modello e guardando con disprezzo i modelli extraparlamentari e gruppettari.

La nostra militanza era vissuta, come si usa dire oggi, in maniera totalizzante, convinti come eravamo dell'assioma "politica uguale sacrificio": il riferimento ai "classici" e soprattutto a Gramsci era inevitabile.

Ritrovare oggi nei giovani che scelgono o hanno scelto in questi ultimi anni l'iscrizione alla F.G.C.I., nei giovani compagni di sedicidicienni anni anche uno solo di questi elementi e di queste motivazioni mi pare assai difficile; questi giovani, questi compagni hanno certamente e hanno fatto esperienze profondamente nuove e originali, al punto che all'interno della stessa F.G.C.I. è stato a volte difficile capire e dialogare.

Vitalità della F.G.C.I. bellunese

Credo che anche questa sia una prova della vitalità della F.G.C.I. anche nella nostra provincia. In questi anni infatti, la F.G.C.I. è riuscita a recuperare alcuni ritardi e alcune incompiutezze che peraltro nel partito ricominciano, nei confronti di questa generazione che qualcuno chiama "generazione del rifiuto" e di cui molti sottolineano una pretesa mancanza di coerenza, una volta venuto a mancare il mito del Vietnam e della rivoluzione.

Che non sia vero che è tutto finito e che "tutti sono tornati a casa" siamo riusciti a dimostrare con le grosse mobilitazioni contro il terrorismo, per gli "spazi sociali", per la democrazia nella scuola e oggi sono soprattutto i giovanissimi a manifestare, riempiendo le piazze di mezza Italia, per la pace e contro i missili.

Tutto ciò ha un significato, e cioè che si tratta di fare i conti con una generazione che non accetta astratte decisioni ideologiche, che non vede di fronte a sé il grande paese imperialista che combatte contro il piccolo paese da sempre in lotta contro l'oppressione straniera, che non vede tutto il bene da una parte e il male dall'altra; ma che ha visto i partiti (e la politica) appiattirsi in una logica di pura distribuzione del potere o comunque tutta istituzionale (per certi versi la stessa esperienza della "solidarietà nazionale") incurante dei problemi reali della gente. Una generazione che non ha "memoria storica", si è detto, ma che soprattutto esprime nuove esigenze, nuove richieste, adotta nuovi modelli di vita che hanno in sé qualcosa di estremamente anticipatorio, chiede una politica e una democrazia diverse ed è disponibile ad organizzarsi, a fare politica, se nella politica riesce a vedere il mezzo per cambiare le cose, in primo luogo la propria vita.

È opportuno diventare un'organizzazione giovanile davvero di massa.

Ma se queste nuove esigenze non trovano risposta né da parte della società, né dei partiti, ma soprattutto da parte nostra e non riescono a "politizzarsi", rimangono affidate alla capacità individuale di ognuno di vivere meglio qui e subito e quindi potenzialità positive finiscono con l'accompagnarsi a nuove contraddizioni e squilibri. Giustamente la F.G.C.I. si è posta il problema di ricostruire nel concreto la legittimità della democrazia, della politica, del socialismo, partendo dalla quotidianità della vita dei giovani, di ricostruire la funzione delle organizzazioni politiche di massa come organismi capaci di portare gli interessi e le proposte dei giovani, della gente, dal particolare al generale, ad una dimensione davvero politica.

Io penso che, pur fra contraddizioni e limiti, i giovani comunisti abbiano scelto la giusta direzione e che il loro lavoro abbia dato e dia dei risultati; che si, per questa via, possibile portare questa generazione nel suo insieme a maturare una sua originale esperienza di approccio con la politica; che però si debba lavorare di più per fare della F.G.C.I. un'organizzazione giovanile di massa, capace di farsi portatrice di una diversa idea della politica e della democrazia.

Questo deve voler dire da subito allargare gli spazi di democrazia nel partito e nella F.G.C.I., essere capaci di avviare mutamenti e trasformazioni concrete, fare i conti con il problema della mancanza di organismo di democrazia diretta all'interno della nostra società, creare nuovi livelli di mediazione e nuovi "orizzonti" alla politica, senza dimenticare ciò che di positivo i giovani comunisti hanno fatto, ma pure con la coscienza di quanto resta ancora da fare e da inventare.

Torna un'azzeccata frase di Marx (altro che gli antichi detti cristici!): "chiamiamo così il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente".

Francesco Ravera Berina



Come fare politica tra i giovani

L'analisi sulla questione giovanile è senz'altro meno limpida di quanto certe analisi fanno credere.

Anche la conferenza di organizzazione della F.G.C.I. bellunese non ha fatto che confermare questo dato: la difficoltà di fare politica, il disinteresse per le grandi questioni, ma anche il continuo fermento di nuove correnti, di nuove idee tra i giovani sono punti contraddittori, ma significativi di come si deve fare politica tra i giovani.

Mi pare utile e necessario soffermarsi su queste nuove spinte. Mentre da una parte i giovani non accettano più l'organizzazione come mezzo per il cambiamento, dall'altro sentono propri i temi della discussione politica attuale per cui non hanno alcuna difficoltà a muoversi sulla pace e sul disarmo, o sul nucleare, o sull'ambiente. Questo non è vero solo per i giovani, ma anche per tutta la gente che ha sempre rifiutato la vecchia politica.

Io credo che queste novità sorgano per una evidente attuabilità di questi temi, mentre le questioni tradizionali implicavano tempi più lunghi e parole d'ordine meno chiare. Sul disarmo siamo tutti degli esperti, tutti comprendiamo il peso delle tonnellate di tritolo che ci minacciano come una spada di Damoclo, sul costo del lavoro no, perché è una cosa "lontana" come la riconversione, come l'inflazione.

Queste mobilitazioni di massa sono un invito alla chiarezza, all'immediato, al minimale. La gente chiede di esprimere la sua opinione, ma vuole anche ottenere subito qualcosa.

La volontà di agire concretamente

Anche la conferenza della F.G.C.I. è stata un invito alla chiarezza, ci si è soffermati molto di più che in passato sul "fatto" e sul "da fare", e ciò indica una volontà da parte di questi giovani comunisti di incidere sul particolare.

Non a caso gli inviti a lavorare nel singolo circolo sono stati di fuori, ma si è andati più in là rilevando l'esigenza di un continuo rapporto con le sezioni del partito. Anche perché solo così possiamo dare nuova credibilità alle nostre vertenze, affinché non sembrino solo logori troie.

Questa, a mio avviso, è una indicazione utile per un atteggiamento nuovo verso la politica: la rivalutazione del ruolo dei quartieri, certo, le grandi scelte sono più importanti, ma anche la visibilità è il quotidiano sono problemi concreti. Il fatto per esempio, che la gestione della cultura sia lasciata in mano ai soli esperti, quando invece è un fatto importante.

La voglia di ritrovarsi, il rinnovato successo delle feste popolari sono dati su cui discutere.

Fare ora la verifica delle decisioni

L'importanza della conferenza della F.G.C.I. è stata quella di aver discusso di questi temi. Ma ora queste analisi devono avere un riscontro reale per cui le nuove vertenze della F.G.C.I. saranno la verifica sulla validità o meno di questa conferenza. Certo è che questa Conferenza ha dimostrato la vitalità dell'organizzazione che tra l'altro è riuscita a cambiare la sua direzione senza grossi traumi.

Questo non è poco se si considera la validità del vecchio gruppo dirigente che ha saputo creare una F.G.C.I. che è stata per anni l'unico punto di riferimento nella vita politica giovanile.

Già continuare su questa linea non sarebbe facile, ma penso sia necessario che il ruolo della organizzazione debba cambiare, diventando un centro di riferimento per i giovani lavoratori che troppe volte sono rimasti lontani dalla F.G.C.I.

Gino Sperandio

Persegue il dibattito, iniziato nel n. 8-10 del Nuovo Domani, in preparazione del Congresso regionale.

Con il prossimo numero, che uscirà per le date del congresso, il dibattito si chiude. Rinviavamo perciò l'invito ai lettori a far pervenire tempestivamente alla redazione i propri interventi.

Un contributo al dibattito

Non nascondo le difficoltà ad intervenire nel dibattito aperto sull'ultimo numero del Nuovo Domani. Non voglio qui riproporre la polemica tra linguaggio "facile e difficile", quanto piuttosto riproporre la necessità di un dibattito sulla politica o, più riduttivamente, sulla linea del partito che parta dai problemi concreti, dalle aspirazioni e, anche, dai desideri della gente. Non voglio qui riproporre la necessità di una politica delle cose, immediatamente percepibile e, per conseguenza, necessariamente localistica e chiusa in confini ristretti.

L'esigenza cui sopra accennavo deriva da una mia incapacità a cogliere nei diversi interventi, apparsi sul Nuovo Domani, a quali forze sociali ci rivolgiamo, su quali forze reali fondiamo (o vogliamo fondare) il "nostro progetto e il nostro governo".

Mi pare questo, anche negli interventi, che vogliamo evitare "le fughe in avanti e le scorticate", il problema non risolto, nemmeno

nell'analisi? Forse è dato per scontato, la dinamica dello scontro sociale lascia spazi per posizioni di questo tipo. Non credo cioè che i comportamenti delle diverse realtà sociali, i loro rapporti possano essere guardati con "vecchi" strumenti di interpretazione. A quali realtà sociali, a quali soggetti si rivolge dunque la nostra politica di trasformazione? La nostra "diversità" consiste oggi nel rivolgersi a tutti (o quasi) contrariamente a quanti, nella crisi, sono disponibili a dare fimo ai corporativismi, alle "necessità particolari" fondando su questo le loro capacità di governo (la governabilità di situazioni contraddittorie)? Ancora: è la questione rivolgersi ai cittadini (laboriosi e generici) che può trovare una nostra rinnovata capacità di "fare proposte per il futuro" e, insieme, di "governare il presente trasformandolo"? Mi pare questa, in realtà, la strada per la quale una "strategia delle alleanze", una politica, insomma, si risolve prima di tutto in una mediazione al proprio interno e, successivamente, in un discorso sul governo di questa situazione: forse più capace, più efficiente, ma dentro "questo sistema" (la mezz'ordinaria intesa ancora la fuellistica). Non è stato questo, nella sostanza, quel "venir meno della nostra immagine" a cui abbiamo attribuito la nostra sconfitta tra il '76 e il '79?

Non si tratta di "ribadire le proprie tradizioni" né di guardare ad un passato, persino felice, in cui la proposta comunista era unica, salda, sia costava poco, né, tantomeno, di fare una specie di "cura ricitostante" ai legami con le masse per poi riprendere strade passate, né, ancora, disinnescare la capacità di manovra politica. Per tornare al concreto: sul progetto per la montagna continuiamo a discutere il senso politico di questo termine oppure, ma è la stessa cosa, ne rimosciamo la fattibilità a quando avremo almeno una "concezione selettiva e rigorosa della programmazione regionale e locale"?

O non cominciamo invece a discuterlo con la popolazione e in particolare, con quelle forze sociali alle quali vogliamo rivolgerci? Una riflessione sulla lotta (forse la più estesa negli ultimi anni) per la riapertura della ferrovia Poiese nelle Alpi-Calalzo mi pare indichi come esteso oggi gli spazi e la disponibilità sociale per questo che mi pare essere il modo vero di costruire una proposta per la provincia di Belluno, insieme, il terreno, concreto, i "processi rivolti" (ovviamoci vocati come un ritentivo) sui quali fondare il nostro rapporto con le altre forze politiche e con il PSI in particolare.

Sono convinto che se non ci attrezziamo per fare questa politica, corriamo il rischio non solo (tanto) "dell'isolamento politico", ma, soprattutto quello di allargare una frattura con quanto di nuovo è emerso nella realtà bellunese (giovani, donne, nuova imprenditorialità) e alla lunga, con gli stessi lavoratori.

Quando una lotta, come quella a cui ho fatto riferimento, che è stata fatta su nostre proposte, non ci vede cogenere per cui il "Nicolazzi di turno" riesce a mediare politicamente, allora significa che è il nostro modo di fare politica in discussione e che i nostri sforzi per capire e conoscere (elaborati, concepiti, importati e necessari) o trovano questa dimensione o, al massimo, soddisfano il nostro narcisismo intellettuale.

Renato Zanovini

I problemi sociali, la Regione Veneto e il dibattito congressuale

di Diego De Mita

Aver posto al centro del dibattito politico congressuale il tema "...nuova qualità delle vite..." è una scelta di grande rilievo.

Parre determinante in questo dibattito dottrinario, a mio giudizio, assumere analisi, proposte e contributi in materia di servizi sociali e sanitari con particolare riferimento alla gestione politica della Riforma Sanitaria da un lato e la creazione di un sufficiente movimento di opinione, attraverso la mobilitazione e sensibilizzazione dei lavoratori e dei cittadini, sul terreno dei servizi sociali dall'altro.

Terroni questi sul quali si misurano anche le potenzialità di aggregazioni sociali per invertire un lento ma progressivo cammino verso la privatizzazione dei processi riformatori nonché per combattere una crescente logica di "delocal" e "chi se ne intende" dei problemi della salute e della qualità complessiva della vita della stragrande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini.

Il dibattito congressuale dovrà in modo concreto affrontare problematiche in modo da contribuire al varo dei provvedimenti legislativi (P.S.R. e Progetto Montagna) della Regione Veneto ascoltato ai bisogni reali e non alla continuazione di una logica assistenziale e di potere. Tutto questo con un occhio particolare alla specificità di una Provincia montana come quella di Belluno.

Modificare la logica assistenziale

Nell'affrontare oggi la questione dei servizi sociali e sanitari è presupposto indispensabile ritornare al giudizio "in sé" negativo più volte espresso in varie sedi sui provvedimenti governativi, palesemente in maniera esplicita anche i relatori d'isi di analisi sulla composizione della spesa sanitaria e sulle "entrate" economiche che sorreggono il P.S.N., dimostrando la debolezza della posizione governativa.

Tra l'altro, va ancora una volta ricordato che l'incidenza della spesa sanitaria sul reddito italiano è una delle più basse europee, e in progressiva diminuzione e che secondo stime non sensite realizza una gestione a pareggio.

Il pacchetto previsto dalla legge sul bilancio dello Stato articolato in estensione sui ricetti, restringimento dell'offerta, misure di contenimento regionali per un totale di 4.700 miliardi non sono un taglio sulla spesa, ma soltanto un ipotetico rallentamento della richiesta di intervento.

Diverza dunque esplicito il disegno restauratore: incidere non tanto sul rapporto domanda/offerta di salute al servizio pubblico, quanto provocare un vero e proprio trasferimento di mercato dal pubblico al privato; trasformare così il problema della salute da "consumo sociale" a "consumo privato" tramite non già la compressione dell'offerta, ma una privatizzazione della domanda.

È indubbio che con questo tipo di intervento governativo i margini di proposizione del nuovo pareggio annullati e si andrebbe ad un ulteriore indebolimento del processo riformatore con un'ulteriore pressione della domanda sulla richiesta di cura e di riavvicino.

Il d.d. finanziaria per l'82 riassume un controllo centralista, il governo infatti colpisce il ruolo delle regioni e la natura stessa delle USL. La Regione vede infatti svanire il suo ruolo programmatico e di indirizzo assumendo un livello di puro controllo dell'esecutività da parte delle USL dei detriti governativi (vedi anche il decreto di blocco delle variazioni di pianta organica e delle assunzioni); verrebbe così in concreto

accreditato al Ministero anche la determinazione dei servizi stessi.

Dal loro canto le USL, con l'istituzione del Collegio dei revisori e del Comitato di controllo "speciale", integrato da Ministero del Tesoro e Regione, non è più un'articolazione dell'autonomia locale territoriale, ma un vero e proprio Ente territoriale direttamente dipendente dal Ministero del Tesoro (finanziario) e della Sanità (personale, piante organiche).

Libere le risorse in una nuova direzione

All'interno di un quadro così prefigurato potrebbe apparire facile alibi per le USL e la Regione continuare in una politica socio-sanitaria di conservazione dell'esistente, evitare cioè di darsi strumenti di programmazione in materia che, attraverso una ricomposizione della spesa, corrispondano e si leghino ai reali bisogni dei cittadini, assicurando un uguale intervento pubblico in tutte le aree.

Per attuare questo la Regione Veneto, oggi più preposta a svolgere un ruolo di cassa di risonanza di spinte e beghe campanilistiche e clientelari, deve dotarsi di una P.S.R. che si faccia carico, anche attraverso scelte coraggiose, di operare tagli a strutture il cui semplice ed ingiustificato mantenimento ha un costo economico insopportabile, per liberare risorse in direzione del nuovo.

Sbaglia chi crede che fare la riforma significhi aggiungere il nuovo al vecchio, aumentare le strutture piuttosto che trasformare, solidificare il passato piuttosto che riconvertirlo e riqualificarlo.

Per questo il movimento riformatore non può appiattirsi sulla difesa della spesa storica, ma deve lanciare una sfida culturale e di qualità sociale senza precedenti.

Una proposta concreta delle forze riformatrici

Una proposta concreta in questa direzione viene senza dubbio dal realizzare l'accorpamento e la finalizzazione delle risorse economiche e del patrimonio umano, oggi parcellizzato, operando un forte ricambio di disponibilità e di qualità dei servizi eliminando duplicazioni e disfunzioni nonché parire dai progetti obiettivi del P.S.N.

La manovra del Governo prevede un taglio secco e il rinvio del finanziamento dei progetti obiettivi. È perciò necessario che le forze riformatrici intervengano sul p.o. svolgendo un'opera di orientamento e di mobilitazione a favore dei soggetti più direttamente interessati che oggi riguardano principalmente gli anziani, gli handicappati, i giovani, le donne.

Troppo spesso le forze politiche e sociali del fronte riformatore hanno, negli ultimi tempi, vissuto la riforma come momento di aritmetica istituzionale, troppo spesso hanno delegato alle autonomie locali, alle USL, alle Regioni il rapporto con l'utenza e la società.

Anche da questo è nata la controffensiva alla riforma.

È dunque urgente e indispensabile ricostruire nei fatti comportamenti operativi, modelli di organizzazione del lavoro, atteggiamenti professionali nuovi che diano il segno di questa profonda novità, conquistando sulle questioni anche un diverso atteggiamento dell'insieme del movimento che continua a vivere questa realtà di riforma come un atto di difesa, di razionalizzazione dell'esistente.

Diego De Mita

Il Nuovo Domani è il tuo giornale

**CONGRESSO
PCI
REGIONALE
PADOVA
18-19-20 DICEMBRE**

Del modo di essere e di operare nel partito

È innegabile, oggi, che la crisi dei partiti, specie quelli di massa costituiti come tali dopo la seconda guerra mondiale, sia dovuta principalmente alla degenerazione della vita politica ed amministrativa, all'occupazione che alcuni di essi, hanno messo in atto delle strutture statali (apparati, ministeri, enti pubblici) nonché al continuo emergere di scandali, di lode per l'occupazione di posti di potere e all'inefficienza, che tale sistema ha prodotto.

Principale responsabile di questa degenerazione della vita politica è senz'altro la DC, la quale per anni invece di lavorare per un reale benessere, per la crescita sociale e culturale dei cittadini, per aprire sempre nuovi spazi di partecipazione, ha preferito invece operare per una emarginazione della vita politica, di quella grande forza che è il PCI.

Obiettivo questo legato ad un anticomunismo "viscerale" esistente all'interno del partito di maggioranza, nonché agli interessi di grossi gruppi economici operanti nel nostro paese.

Purtroppo a questi obiettivi, si sono adeguati anche gli altri partiti, che con diverse formule e in occasioni diverse si sono allineati nelle varie coalizioni governative, privilegiando così quegli interessi economici e un consolidamento del proprio potere, a una reale esigenza di cambiamento e di moralizzazione della vita pubblica.

Questo ha fatto sì che la gente cominciasse a vedere nei partiti non più delle organizzazioni attraverso le quali si esprimeva la partecipazione delle singole persone alla vita politica, capaci quindi di recepire i bisogni emergenti, ma dei semplici centri di potere legati a interessi personali o di gruppo, limitativi quindi della volontà di cambiamento e della voglia di contare della popolazione.

Di qui la sfiducia verso i partiti, la loro crisi, e la sfiducia verso le stesse istituzioni, e di qui la nostra proposta di "alternativa democratica", vista come invito alle forze sane del Paese, per una moralizzazione della vita politica, per sciogliere i nodi che hanno impedito fino ad ora una reale partecipazione dei cittadini, e per avviare un processo politico che punti alla soluzione dei problemi della gente, a uno sbocco della crisi attraverso quelle riforme e quei cambiamenti strutturali di cui da tempo necessita lo Stato.

Una proposta politica quindi, che non è di puro schieramento politico, ma che pone alle altre forze e al Paese la questione della presenza comunista come pieno garante di un reale cambiamento, e non solo come partecipazione governativa.

Ma per concretizzare questo obiettivo dobbiamo anche riflettere poi sul reale stato del nostro partito, sulla sua capacità di farsi portavo-

ce di questa politica sui ritardi e le inadeguatezze del nostro modo di operare, e qui mi riferisco soprattutto alla nostra realtà provinciale.

Non vorrei peccare di "organizzativismo", ma a mio avviso questi temi sono un po' sottovalutati nel partito. Oppure vengono discussi, ma poi spesso non si arriva a delle vere e proprie decisioni operative.

Saperne le difficoltà a livello nazionale

Cercherò in questo senso di spiegarvi meglio. Siamo tutti coscienti delle difficoltà che il nostro partito ha nell'operare nelle nostre zone e dei ritardi accumulati negli ultimi anni, nonché di una carenza di iniziativa e presenza politica delle sezioni nell'ambito del loro territorio, a cui ha fatto seguito il dato estremamente preoccupante del calo degli iscritti registrato negli ultimi anni (circa 800 in meno).

Però, questa situazione non può essere riducibile solo a problemi di linea politica nazionale o locale (che pure esistono) alla sfiducia verso i partiti, alla messa in discussione del loro ruolo, all'aggravarsi della situazione politica ed economica, all'emergere di sempre nuovi scandali e alla degenerazione del sistema politico e amministrativo. Altrimenti non si comprenderebbe come mai, in provincia, alcune sezioni siano costantemente cresciute nel numero di iscritti anche dopo il 1975-76 e siano riuscite a mantenere una presenza e una iniziativa politica continua nella zona in cui esse operano.

D'altronde il problema non è nemmeno legato alla concezione del partito di massa, anche se in alcune realtà esiste, (tentativo di restringimento del numero di iscritti, diminuzione di attività, giudicando superato il modo di far politica ecc.) ma più direttamente al modo stesso di essere e di operare al nostro partito.

Vale a dire il problema organizzativo vero e proprio, che investe poi il modo con cui teniamo i rapporti fra gruppo dirigente e sezioni, su cosa diciamo nelle sezioni, su quanta attenzione mettiamo verso la preparazione delle iniziative e verso il lavoro interno delle stesse.

I compiti inderogabili delle Sezioni

Riaffermare in continuazione il dato negativo della diffusione della stampa non serve, se poi non andiamo nelle sezioni a trovare i compagni disposti a questo lavoro, a convincersi, a spiegare loro come operare in questa direzione. Ma la stessa cosa vale anche per le iniziative esterne, per il sovversivismo, le feste de l'Unità e la distribuzione del materiale di propaganda. Possiamo avere anche la linea politica o le proposte più valide di questo mondo, ma poi noi se deve spiegare come facciamo ad aumentare di iscritti e come costruire un forte gruppo dirigente a Laste o ad Alleghe, anche se si tratta di due esempi estremizzati. I problemi par se in misura minore ci sono anche nel resto della provincia. Basta pensare alla situazione del partito nel comune di Bellano o in altre sezioni limitrofe, dove man-

Conferenza stampa della società telefoni

Elenchi rosa e azzurri 'Voce amica' e 'Out' la Sip si aggiorna così



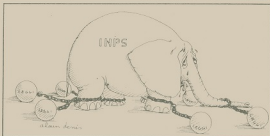
chiamo completamente di iniziativa pratica. Il problema quindi non diventa la linea politica più o meno chiara, la proposta più o meno giusta. Sta invece alla capacità della sezione e quindi dei singoli compagni di fare politica, che non deve tradursi in approvazione di ciò che altri hanno deciso, ma nella continua ricerca di soluzioni ai vari problemi e, attraverso queste, di sentirsi responsabili diretti poi delle decisioni che ad altri livelli vengono prese. Questo, a mio avviso significa centralità della sezione.

Sviluppare la concezione del partito di massa

Ma per realizzare questa centralità ci vuole un diverso impegno di tutti i compagni, a cominciare dai dirigenti provinciali, con una più costante presenza e attenzione alla vita delle sezioni, anche alla propria. Non basta infatti partecipare all'assemblea organizzata magari dal funzionario, per spiegare la linea del partito. Questi errori li abbiamo già commessi e ne abbiamo duramente pagato le conseguenze durante il periodo della solidarietà nazionale, quando ai compagni si spiegavano le ragioni di determinate scelte, (che io fra l'altro condivido e difendo) ma che poi non erano fatte proprie dall'intero corpo del partito, che le sentiva semplicemente come una imposizione e che vedeva nelle assemblee, non una consultazione ma una ratifica di decisioni prese altrove. Qui a mio avviso sta anche il problema della concezione del partito di massa, poiché riaffermare, come spesso accade, che ci sono errori, incomprensioni o ritardi nelle nostre proposte non serve, se poi non stiamo nemmeno al corrente di come la realtà operano le nostre sezioni. Infatti difendere la concezione di partito di massa e poi di fronte alle difficoltà additare a primo responsabile la linea politica o le proposte è la stessa cosa che avere un partito di spillocone. Oggi iniziamo con un documento da ridiscutere nei congressi, nel quale elenchiamo alcuni interventi urgenti per quanto riguarda la nostra provincia e che intendiamo discutere in vista dell'approvazione del "Progetto Montagna". Ci siamo però mai posti il problema che alcune delle proposte ivi contenute, da anni le abbiamo elaborate e che moltissima gente fuori dal partito, ma anche dei compagni non le conosce? Qui pesa in misura determinante l'incapacità delle sezioni di divulgare quanto hanno deciso.

Spero che la discussione sul partito, nella cartpegna congressuale in corso, serva proprio a rivedere questo modo di operare se vogliamo poi che cresca realmente un dibattito serio sulle nostre proposte di sviluppo della provincia e che in futuro ci sia una reale capacità da parte delle sezioni nonché dei singoli compagni nel diffondere le proposte stesse per essere protagonisti di un reale cambiamento.

Emilio Reolon



L'emigrazione in Europa Il convegno di Belluno promosso dall'AI CCE

Si è svolto il 20 e 21 novembre 1981 a Belluno un Convegno sull'emigrazione nel continente, promosso dall'Associazione Italiana dei Consigli dei Comuni d'Europa (AI CCE), organizzazione amiana degli Enti locali.

Due sono state le relazioni introduttive più importanti fra le numerose presentate al Convegno. La prima quella dell'ing. Vincenzo Barcellona, Corde, presidente della Consilia per l'emigrazione della Regione Veneto, sul tema appunto dell'emigrazione in Europa, la seconda dell'on. Giovanni Borlot, Sindaco di Ponte nelle Alpi, sui problemi conseguenti ai rientri degli emigranti all'estero.

Gli elementi fondamentali del dibattito, ricco di protagonisti e di testate, vanno considerati alla luce di riferimenti concreti.

Il 1973 segna una linea di demarcazione nei flussi dell'emigrazione italiana che conta attualmente di 5 milioni di connazionali.

Da quella data, i rientri hanno incominciato a prevalere sugli espatri. Finora questa tendenza non è stata ribaltata, anche se progressivamente più ridotta nei suoi valori qualitativi.

Ciò non significa però che il fenomeno migratorio, col suo bagaglio di sacrifici, appartenga ormai al passato.

Attualmente il movimento annuale, tra chi parte e arriva, è ancora di circa 200 mila unità. Nel 1979, si è andati quasi vicini a una situazione di quasi parità, con un saldo attivo su scala nazionale di sole 1855 unità.

Nell'anno 1980 sono stati più numerosi gli italiani che hanno preso residenza nella Germania Federale di quelli rientrati da quel Paese. Infatti, il Bellunese è un esempio attendibile della crisi che colpisce interi settori produttivi (edilizio, metalmeccanico, tessile, lampadari ecc.). Si salva solo parzialmente l'attività edilizia e alcuni settori dell'artigianato.

Fra i numerosi interventi, sono da citare l'on. Belluzzi dell'AI CCE, Grazzini della FI-LEF, mont. Ristolfi dell'UCEI, l'on. Corvato, parlamentare europeo del PCI. Quest'ultimo ha sottolineato un'azione più rigorosa del governo italiano in seno alla CEE perché il nodo dello Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati sia posto finalmente all'ordine del giorno.

Per questo è necessario, che i ministri italiani si battono con fermezza e coerenza. Ma devono farlo presentandosi con le carte in regola per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti civili e politici anche dei lavoratori stranieri che lavorano in Italia i quali, secondo i più recenti dati del CENSIS, ammontano a circa 410.000.

Il dibattito è stato concluso dal Sottosegretario agli affari esteri per l'emigrazione on. Mario Fines.

Per gli aspetti fondamentali delle prospettive emerse dal Convegno, pubblichiamo il primo integrato della Risoluzione finale approvata all'unanimità.

La risoluzione finale del Convegno

Il Convegno "L'Emigrazione in Europa", organizzato dalla Associazione Italiana Comuni Europei con la collaborazione della Regione Veneto, del Comune e della Provincia di Belluno, dell'Associazione Emigrati Bellunesi, con il patrocinio dell'Ufficio Italiano delle Comunicazioni Europee, svoltosi il 20 - 21 novembre a Belluno, condivide le analisi e le indicazioni contenute nelle relazioni introduttive dell'ing. Barcellona

Corre e dell'on. Borlot e le preoccupazioni per le pesanti situazioni attuali degli emigrati espresse dagli interventi.

In un momento di crisi economica internazionale, in cui la crisi di identità politica e istituzionale delle Comunità europee mette in discussione la credibilità del processo di unificazione e mentre il discorso sul mantenimento della pace preoccupa fortemente i popoli, è necessario confermare vigorosamente l'urgenza del rilancio delle istituzioni europee in un processo di cooperazione di progresso e di pace.

In questo contesto i lavoratori emigrati possono avere un compito importante da svolgere, purché al loro impegno corrisponda una politica dell'emigrazione che nel momento attuale non può non tener conto di almeno quattro aspetti fondamentali:

1) sostegno per la tutela sul piano sociale, economico e dei diritti, con l'approvazione da parte del Parlamento europeo dello Statuto del lavoratore emigrante, perché a un reale e completo inserimento in questi campi nel Paese ospitante corrisponda la salvaguardia dell'unità culturale sul piano individuale e collettivo.

In particolare vanno promosse tutte quelle iniziative sul piano bilaterale e sul piano comunitario perché gli emigrati possano esercitare il diritto di voto attivo e passivo per le elezioni amministrative locali nel Paese di insediamento. Inoltre va accelerato l'iter dei provvedimenti legislativi per l'adeguamento delle norme sulla cittadinanza (nell'ottica della doppia cittadinanza) e sulla partecipazione (formale dei Comuni Consorziati e istituzione del Consiglio Nazionale dell'Emigrazione), oltre che delle iniziative nel campo della scuola, della cultura, dell'informazione all'estero e della sicurezza sociale.

2) La realtà dell'emigrazione rappresenta ormai da circa un decennio il presidio dei rientri agli espatri e pone problemi nuovi e acuti sotto il profilo del reinserimento degli emigrati rientrati e in particolare del mercato del lavoro. Compito urgente per lo Stato, le Regioni e gli Enti locali è quindi quello di realizzare nel campo della programmazione economica tipi di attività come l'artigianato, l'agricoltura, il commercio e la piccola industria, nei quali il patrimonio costituito dai lavoratori emigrati che rientrano deve essere valorizzato al massimo.

3) L'Italia sta diventando sempre più un Paese dalla doppia e - apparentemente - contraddittoria realtà di Paese di emigrazione e di immigrazione.

Mentre aumenta il numero dei lavoratori italiani che si trasferiscono all'estero al seguito di imprese nazionali, per i quali devono valere le stesse garanzie che per i lavoratori in Patria, superano ormai il mezzo milione gli stranieri provenienti dai Paesi del Mediterraneo e del Terzo Mondo che vanno ad occupare fasce marginali del mercato del lavoro.

Ne deriva tra gli altri problemi di carattere sociale e culturale, pur importantissimi, la necessità, per il nostro Paese, di assicurare agli stranieri in Italia, anche attraverso la revisione dell'attuale normativa sul loro stato giuridico, tutte le garanzie sul piano dei diritti che giustamente vengono rivendicate per i nostri emigrati all'estero. Questo è una condizione perché l'azione del nostro Paese nei confronti dei Paesi di immigrazione possa avere piena credibilità.

4) Tutti i problemi sin qui delineati presuppongono un impegno costante di tutti gli organi istituzionali, Parlamento, Governo, Regione, Enti Locali, con l'apporto costruttivo di tutte le organizzazioni associative degli emigrati e sindacali.

È urgente una diversa definizione dei rapporti tra Governo e Regioni che superi concezioni e misure restrittive quali il D.P.C.M. (1) del marzo 1980 e consenta invece un reale coordinamento sul piano della programmazione degli interventi governativi e regionali per gli emigrati e



che costituisca un punto di riferimento preciso anche per il collegamento di Regioni e Enti Locali con le collettività di emigrati all'estero.

In questo quadro vanno rilanciate le indicazioni del Convegno delle Regioni e delle Centrali Regionali dell'Emigrazione tenuto a Sempalà tre anni orsono, e si ripropone quindi l'autonoma iniziativa delle Regioni per stabilire un coordinamento sui punti comuni ad esecuzioni della politica dell'emigrazione, che valorizzi inoltre il ruolo delle Provincie, degli Enti territoriali e dei Comuni, anche attraverso il collegamento attivo e continuo con corrispondenti Enti locali dei Paesi di insediamento.

Belluno, 21 novembre 1981

1119 P.C.M. Istituto della Presidenza del Consiglio dei Ministri

La mostra storico-fotografica di Pedavena

Diverse migliaia di visitatori. Enthusiasmo per future iniziative

Quel che mi spiace è che in virtù di quest'articolo la mostra - fotografica Pedavena de na ota non guadagnerà nemmeno un visitatore in aggiunta ai molti che ha già avuto. Si è infatti chiusa il 27 di ottobre, e già averla tenuta aperta fino ad allora è stata una discreta impresa, visto che alla fine d'ottobre i locali della villa Pasole erano freddi almeno quanto cran splendidi. Ma non mi spiace solo da pedavenese, come si può quando.

Quando nel marzo di quest'anno si cominciarono a vedere affissi in paese i manifesti color seppia che invitavano quanti avessero fotografie vecchie a volerle portare in biblioteca l'idea mi parve buona: una qualche perplessità dava magari quel Pedavena de na ota: titolo che lasciava sospettare, sospeso come era tra il dialetto ed il calco dell'inizio canonico delle favole, di una pinta ad ogni costo convivente, soffocata nelle memorie paesane, pronta ad ogni specie di giustificazione. Era, come accade ai sospetti più fini, alle pensate più distillate, un sospetto ingiusto, ed un po' stupido; in ogni modo i pedavenesi per fortuna non lo condivisero. Le fotografie uscirono dagli scatoloni, dagli album e dagli armadii tanto che Francesco Padovani e il nostro bibliotecario, promosse, con il centro giovanile di Pedavena, dell'iniziativa - si trovò con oltre mille e ciascuno pezzi. Occorreva scegliere. Inizialmente si era pensato ad un criterio cronologico. Ma poiché la maggior parte delle foto non era facilmente databile si decise di raggrupparle per temi. Per iscritto s'imboccò e quello ma ci vollero più o meno tre mesi. I temi costituiscono le quindici sezioni in cui è stata articolata la mostra. Darsi tutti sarebbe lungo del resto si possono leggere nel pieghevole illustrativo. Chiedendo alla biblioteca di Pedavena, non foss'altro perché si apre con una foto

che è tra le più strazianti immagini di paternità che mi sia accaduto di vedere, un padre che tiene per mano la sua bambina, e dietro di loro una scala per traverso, simbolo involontario di futuro schiacciato che fa il loro e che nel loro sguardo è piuttosto comune e certa segno che rassegnazione. Ma vale la pena di ricordare almeno alcune tra le sezioni più emozionanti: notabili, lavoro, emigrazione, guerra, fascismo ed antifascismo, sport, spettacoli.

Uno sforzo massiccio dei foto-amatori

Per esporre le foto occorre ingrandirle; quindi, insensatamente, riprodurle. Un lavoro massiccio dato che ne sono state esposte trecentocinquanta. La biblioteca ha sostenuto il costo dei materiali. Il contributo decisivo è venuto da una quindicina di foto-amatori del feltrino, per la maggior parte membri della Lega fotografica dell'ARCI. Hanno lavorato gratis. Se la mostra si è potuta fare come si è fatta il merito è in gran parte loro. Ma non solo loro. Forse ho contato male ma mi pare di aver visto almeno quaranta nomi nell'elenco dei collaboratori.

La mostra ha avuto successo. Ho detto che i visitatori sono stati molti. Domenica 25 ottobre oltrepassavano i mille e scienziato, senza contare le scolaresche di presoché tutte le scuole del feltrino. Millesencento visitatori su quattromila e cinquemila abitanti che fa il paese, sono molti.

Il dato quantitativo non dice tutto. Io ci sono andato una domenica pomeriggio e l'era molto gente. Ma non mi riuscì di dimenticare l'atmosfera di quel pomeriggio, la partecipazione al tempo stesso festosa ed intensa che ribolliva ad ogni angolo dei camminamenti disposti da Italo Goepi. E poiché un qualche riverbero si fissa sempre, ecco che nel registro delle firme il nome non basta, che occorre qualcosa di più: Bravi!, Sempre entusiasta ringrazia!

Non si veniva solo per vedere esposta - e per far vedere la fotografia che si era portata. I momenti di commozione più tesi si accendevano quando avveniva di trovare i volti, stavo a dire non mi va verità del tutto sovrapposti - altre vite, altre età - dei propri genitori, dei propri nonni in fotografie esse nostre, ma memoria e patrimonio d'altri, per chiolà quali legami ignoti; sicché annullati noi ed al tempo stesso per la prima volta pienamente sicuri della esatta nostra anagrafe di relazione: Bos, Tarandini, Baldisser, Orlandini, Magri, Canai, soprannomi solo per i miseri dello stato civile.

Ed i ragazzi mi raccontano di imbarazzi, di anziani travolti dall'improvviso riemergere per il tramite patetico di una foto di affetti affollati. Non c'è dubbio che la biblioteca, ed i giovani che la animano si siano radicati in paese. Non solo sappiamo tutti che la biblioteca c'è, ma ci piace che ci sia.

Costi modesti e risultati rilevanti.

I costi. In tutto sono stati spesi qualcosa meno di quattro milioni, ma proprio in tutto, compresi, per dire, i bollettini a stampa con i quali si dava ricchezza per le fotografie consegnate. Il contributo del comune è stato di due milioni. Il resto è stato raccolto tra banche, aziende e cooperative.

Se ho insistito nel fare la cronistoria della preparazione della mostra e sui costi, è perché mi pare che questa di Pedavena sia un'esperienza che può essere ripetuta, e magari migliorata. E non solo perché da noi è venuta molto gente.

"E' una grande ambizione quella vostra... riuscite da stimolo per ulteriori ricerche, nei campi di indagine che essa, sia pur sommarariamente, ha tracciato".

Sono parole che Francesco Padovani ha scritto nella presentazione. Si sa cosa spesso avveniva degli auspici, delle ambizioni. Varranno però alcuni fatti.

1) Alla biblioteca sono continuate ad arrivare fotografie anche dopo l'inaugurazione della mostra. Un desiderio comunque di collaborare.



Queste fotografie andranno, insieme a quelle esposte, ad arricchire la raccolta dei negativi della biblioteca.

2) Gli organizzatori stanno preparando un audiovisivo (una serie di diapositive illustrate da un testo registrato) da mettere a disposizione delle scuole di Pedavena.

3) Per illustrare le fotografie esposte nelle sezioni *Fascismo e Antifascismo* sono stati compiuti alcuni sondaggi nell'archivio comunale. È l'inizio della valorizzazione di un patrimonio di memoria di solito trascurato.

4) Dai visitatori sono venuti incessantemente chiarimenti, precisazioni, in merito a persone, fatti, circostanze. Perché non registrare queste testimonianze? Chi riconoscerà più, tra vent'anni i giudici cappello a rovescio e ovesse a dar da soggolo, del beffardo processo a Mussolini che si celebrò il primo di maggio del 1924 in qualche casera della Croce d'Aune? Tutti answers mi spiegava Oreste Tonin identificandomi uno per uno. La smentza pare sia stata un *art. ar. masso*. Fare un vero e proprio archivio di queste testimonianze registrate: so che si sta cominciando, e con degli indirizzi di ricerca precisi. In ambiente universitario questo lavoro si chiama storia orale. È un po' come la prosa del borghese gentiluomo, la faceva tanta gente senza sapere di farla. Ma non occorre che spieghi ai lettori del Nuovo Domani delle cose che sanno benissimo grazie all'attività dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Belluno.

5) Sarà proiettato Scarpe al Sole un film girato dal regista Marco Elber nel 1934 tra Pedavena, Feltrina e Vignini. Che importa, non è tanto il fatto in sé quanto che si sia riusciti ad otterrerlo dalla Cineteca nazionale di Roma. Il merito qui è oltretutto del comune anche del circolo cinematografico dell'Arci di Feltrina.

Ho parlato con parecchi dei ragazzi che hanno lavorato alla mostra. La cosa di cui erano più soddisfatti era di essere riusciti a sapere di più del paese e della sua storia adesso, a mostra conclusa, di quanto non se sapessero prima di cominciare, e che si erano convinti di saperne. "Bravi! Sempre entusiasta ringrazia!". Sono, come ricorderete le annotazioni scritte da alcuni visitatori sul registro delle firme. Ed è il sentimento del vostro cronista che farà qui ammen-dato del poco giusto con cui di solito guarda ai punti esclamativi: bisogna pure in qualche modo dar fuori la sorpresa ed il compiacimento che tutto ciò sia potuto accadere qui da noi. Perché non siamo mica degli zocconi, neanche un po'.

Giù Corazzini

Un circolo di fronte alla crisi del cinema

È giunta anche da noi, nonostante il ritardo dei fenomeni culturali nella nostra provincia rispetto al quadro nazionale. Lei. La bestia nera: la crisi del cinema. Sale cinematografiche che chiedono, calo di presenze alle singole proiezioni, una programmazione sempre più rivolta alle mode commerciali e ai gusti morbosi in una disperata rincorsa degli spettatori televisivi.

In questo contesto sorge a Feltrina, verso la fine dell'80, il Circolo "La Grande boffia". Già dalla denominazione, volutamente autoironica, risulta evidente le fono culturale che intesa all'inizio i suoi promotori, una fame acuita da una lunga carestia. E la risposta pare una sola: film e sezioni, in tutti i modi, in tutte le forme, a 16 mm come a 35, servendosi di normali sale cinematografiche come di sale improvvisate. La fame però non giunge ad ottundere le capacità degenerative di chi imbandisce il banchetto. I film sono scelti accuratamente, inseriti in cicli organici, che permettono tramite la comparazione di seguire linee di ricerca tematiche o linguistiche. Si mescolano così, uno dopo l'altro, un cineforum sull'animazione, con una personale su Bruno Bazzetti, un ciclo sugli intramontabili comici di ieri, poi una serie di film sul cinema italiano anni '20, in correlazione ad un corso di lezioni tenuto dalla Università di Lione, un ciclo di film sul cinema espressionista tedesco. L'affluenza è discontinua. Ma intanto il sasso è gettato e comincia ad allargare i suoi bracci circoli "occupa". Nell'autunno '81 l'ARCI, l'Unione Circoli Cinematografici ARCI, consente di rafforzare la sua struttura interna, appoggiandosi ad una organizzazione (l'Arca-Feltrina) che gode ormai di una radicata vitalità nella zona.

Un tema con la gestione di una sala cinematografica privata (non esiste a Feltrina una sala comunale come a Belluno) apre nuove prospettive di lavoro: non si tratta solo di proporre scelte autoironiche, ma anche di giungere a condizionare le normali scelte di programmazione, orientandole verso livelli di qualità.

Nello stesso esercizio si ottiene una riduzione per i soci Arca ai beghetti d'ingresso, ma per ora solo un giorno la settimana. In ottobre frattempo parte sul grande schermo un cineforum a carattere un po' eterogeneo, che propone una serie di prove visive. Tema del ciclo "Il miostrano" (tecnicamente la metafora culturale); al suo interno viene presentato assieme all'omonimo film di Sandro Ciotti, il documentario "Tre fratelli" di Rosi. A conclusione del ciclo una vera e propria prova di cinefilia: il *Ludwig* di Visconti in edizione integrale. L'intento è qui, come in tutto la programmazione finora svolta, di abbattere a dei momenti enervanti (basati con il manichino culturale di fantozziana memoria) altri momenti di maggiore impegno critico.

Il circolo non rinuncia del resto al piccolo formato (16 mm.), che si risulta più limitato del peso normale come resa spettacolare, d'altro canto consente di realizzare un più ampio decentramento nelle zone periferiche. È il caso del Cineforum circolante nei quartieri e nelle frazioni sul tema del Diario, una iniziativa questa sorta assieme a molte altre nell'ambito del Movimento per la Pace, promosso anch'esso dall'Arca-Feltrina, con l'adesione di tutte le principali forze politiche e sociali operanti nella zona. Si tratta di un ciclo che raccoglie alcuni fra i film più rappresentativi sull'assurdità delle guerre e della corsa agli armamenti (V. l'Arpa berlina, L'omni Contro, Hirovanna mon amour). Tra i progetti dell'immediato futuro, ci si propone una di garantire uno spazio cinematografico ad una fascia di pubblico solitamente piuttosto emarginata dalla programmazione commerciale, il pubblico dei ragazzi. Dal 12 di-

tembre per sette sabati successivi prenderà il via infatti al pomeriggio la rassegna "Tattoragazzi", un cartellone di film d'animazione e d'irriverenti a costi d'abbonamento vantaggiosissimi, che verrà realizzato in stretta collaborazione con il personale docente della scuola d'abbigliamento. Si cercherà in tal modo di avviare gli stessi studenti alla lettura critica di un film, stimolando nelle classi riflessioni, dibattiti e ricerche.

Più a lungo termine (gennaio-febbraio) è previsto il varo di un ciclo sul Giallo, per approfondire gli stili di questo genere popolare, nonché per il periodo aprile-maggio una rassegna sulle tendenze della nuova scuola di registi tedeschi. Le idee non mancano dunque. E se è vero che l'appetito vien mangiando....

Risuccherà la Grande Bouffe a sconfinare con la sua attività la crisi del cinema? Sarebbe utopico pensarla, ma l'importante - dicono - è che la morte, quando arriva, ci trovi vivi.

Francesco Fusonari

Notizie in breve

Oltre 13.000 le famiglie già strattate - Da un'indagine dell'ISTAT (Istituto Centrale di Statistica) risulta che dal luglio 1980 al maggio 19812, in nove regioni italiane sono stati realizzati 13.319 sfratti, tutti con l'intervento della polizia e dei carabinieri.

Fuoco meno della metà degli sfratti, 6.129, ha riguardato nove grandi città. Si sono avuti 884 sgomberi forzati a Torino, 1.031 a Milano, 121 a Venezia, 708 a Genova, 297 a Bologna, 260 a Firenze, 2196 a Roma, 268 a Bari, 504 a Catania.

Il Gazzettino nell'editoria di Calvi - Anche il Gazzettino entra a far parte del costituendo impero editoriale di Calvi. Il potente quotidiano bisaglinio finisce così nel calderone sul quale sta bruciando il gruppo Rizzoli e il Corriere della Sera. Nell'aprile 1980, la finanziaria Veneta Frilana aumentò il capitale da 500 milioni a 10 miliardi, salvando il Gazzettino coprendo gli ingenti debiti accumulati in anni di disastrosa gestione editoriale.

La finanziaria Veneto Frilana detiene il 99% delle società operative editoriali a cui fa capo la testata.

Il X Congresso della CGIL - Si apre a Roma con la relazione di Luciano Lama alla presenza di 1.168 delegati rappresentanti 4.582.000 iscritti nel 1980 e di numerose delegazioni italiane ed estere. Il dibattito è incentrato sulla risposta da dare alla crisi e alla sfida padonale per le riforme e il progresso economico e sociale. I lavori durano dal 16 al 21 novembre e si concludono con l'approvazione, alla quasi unanimità, della risoluzione che ha come parte centrale la posizione e le tematiche della Confederazione sul costo del lavoro.

184 morti di droga nel 1981 - Da gennaio a ottobre 1981, i morti di droga sono stati in Italia 184, mentre nello stesso periodo dello scorso anno erano stati 157 e 208 nell'intero 1980. Undicimila chili di stupefacenti sequestrati sino a ottobre 1981, contro i tremila dello stesso periodo dello scorso anno. Nel 1980 sono stati denunciati 7783 spacciatori, e cioè il 48% in più rispetto al 1979.

I giovani bellonesi per la pace - Si svolge al Parco Comunale di Bellano, indetto dal Liceo Classico, una manifestazione di oltre 1.000 giovani dei vari gruppi studenteschi, con l'adesione dei partiti politici. I giovani sfilano per le vie della città, affermando la volontà di una lotta cosciente per l'obiettivo della pace nel mondo.

Tariffe abbonamenti 1982

L'UNITÀ

NAZIONALE	ANNO	SEMESTRALE	TRIMESTRALE	MENSILE
7 giorni set.	105.000	52.500	26.500	10.500
6 giorni set.	90.000	45.000	23.500	9.500

ESTERO

ANNO	SEMESTRALE	TRIMESTRALE	
7 giorni set.	220.000	110.000	55.000
6 giorni set.	200.000	100.000	50.000

RINASCITA

NAZIONALE	ANNO	SEMESTRALE
-----------	------	------------

32.000	16.000
50.000	25.000
40.000	20.000
100.000	

Chi si abbona a RINASCITA entro il 31 dicembre pagherà il vecchio prezzo: L. 25.000

Lo spazio per una informazione laica e democratica

Caro direttore,

ho apprezzato l'intervento-lettera di Giorgio Granzotto sull'ultimo numero, che pone il problema dell'informazione, nella natura, e la storia della stampa cattolica e su cosa debba essere e quale ruolo debba svolgere un'informazione laica. Certamente da qui occorre partire per capire il fenomeno-mostruoso "Amico del Popolo". Poiché non è questo lo spazio per uno studio approfondito, viene naturale la proposta: un gruppo di lavoro o un seminario sui problemi dell'informazione in provincia.

Io spero di essere riuscito a buttare un "sasso nello stagno". La "provocazione", insomma, c'è stata. Ma è forte da questa "provocazione" che è sorto l'equivoco: io non ho dato né "un giudizio politico", né "una valutazione sulla linea culturale" del settimanale cattolico. Ho solo registrato un fatto: questo giornale vende, viene letto, fa opinione, soddisfa le necessità (si tratta di vedere quanto reali e quanto indotte, certo non sono imposte) di informazione dei lettori. Lettori che non sono solo di "area cattolica". In queste cose di socialisti e di comunisti arriva l'"Amico"?.

E allora partiamo da qui: è un giornale "di successo". Contano i suoi cento anni di storia, ma conta molto di più la capacità di rinnovare continuamente il rapporto coi lettori. Non lo sta dimostrando "L'Unità" quanto questo sia importante? Certo che c'è "moderatismo" e anche in questo sta la sua "ossessione" con una società civile vivente (Bellano è pur sempre nel Veneto, anche se lo è meno meritorio di Vicenza) che chiede da un giornale non l'accento sulla novità, sui segnali di cambiamento, ma la rassicurante registrazione di una realtà storica. Non ho detto che questo è positivo, né ho detto che si tratti di un'informazione "obiettiva", nella quale d'altronde non credo. Non propongo certo di fare un giornale "moderato", come sembrerebbe mi faccia concludere Giorgio Granzotto. La verità è che gli altri sono vendere bene la loro merce (un "buon" giornale, appunto e non un buon giornale). Il mio era un discorso polemico. Solo affrontando i problemi reali, vicini al sentire della gente, senza le reticenze e i "preavvisi" della stampa di partito, è possibile fare un'informazione laica, di sinistra e diversa. Non superficialmente, ma stru-

zando e dibattendo i problemi.

Ancora "provocatoriamente", dirò che in un progetto di informazione provinciale, la presenza dovrebbe essere questa, e non quella, ricordata da Giorgio Granzotto, delle "malleabilità alla trasformazione" dei lettori (Granzotto). Non perché questa citazione non sia vera, tutt'altro. Ma perché ogni sempre più esistente nel senso dettatore, che ho cercato di sottoporre nell'ultimo intervento ("Informazione non fa rima con propaganda"). Lo spazio esistente di sinistra e laico per l'informazione semplicemente non si riuscirà ad occupare se si porrà il preavviso di "orientare" i lettori. Altrimenti non si spiegherebbero nemmeno gli insuccessi della stampa comunista non tanto in provincia, quanto a livello nazionale.

Cordialmente.

(7.5)

Il futuro si costruisce ora: collabora al Nuovo Domani, sostieni la stampa comunista.

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE P.C.C.
Via Piombino 2 - Bellano - Tel. 06/012961

COMITATO DI REDAZIONE
Domenico Bianchi, Enzo Baraldi, Maurizio Pittare, Marco Fiori, Luigina Malvoni, Giancarlo Nascato, Francesco Renato Berni, Roberto Zaccaria.
Direttore responsabile Ferruccio Vicedomini
Aut. Trib. di Bellano n. 80 15-2-1968.

Stampa Castaldi-Feltri (RL)

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo III Pubblica inferiore al 70%.

IL NUOVO
DOMANI